

# media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

**MITI**  
**Quattro ruote**  
**d'Italia**
GIULIANO CAPECELATRO  
A PAGINA
**LIBRI**  
**Indagine**  
**su via Rasella**
GABRIELLA MECUCCI  
A PAGINA 4
**in arrivo**

**Melville**  
Einaudi pubblica per la prima volta in edizione integrale (e subito nei tascabili) l'ultima opera scritta da Herman Melville, «Clarel». È il diario di un pellegrinaggio in Terra Santa compiuto dall'autore nel 1857 che si interseca a un vero e proprio romanzo, creando l'effetto di una riflessione sul valore della scrittura.

**Sidwa**  
È il 1947, l'India è percorsa da violenti scossoni di guerra etnica, quelli che porteranno alla nascita del Pakistan: una bambina, Lenny, è lì in mezzo e finisce per farsi testimone di contraddizioni e sangue. Questa è la sostanza de «La spartizione del cuore», romanzo di Bapsi Sidwa, narratrice d'origine pakistana, assai apprezzata negli Stati Uniti e ora tradotta in Italia da Neri Pozza.

**Oliverio**  
Il nuovo saggio di Alberto Oliverio, in uscita per Raffaello Cortina, si intitola «Esplorare la mente». È un percorso all'interno di uno dei misteri più resistenti dell'uomo, affrontato sia con le armi della scienza sia con quelle della filosofia.



Una classica immagine pubblicitaria del Lido di Venezia degli anni Venti

**da buttare**

**Renoir**  
in Costa Azzurra è soltanto un mercato

CLAUDIA TERRIBILE

È un preciso taglio cronologico e tematico quello annunciato dal manifesto all'ingresso del Vittoriano: «Renoir, dall'Italia alla Costa Azzurra, 1881-1919». Non una retrospettiva dunque, ma la scelta di uno sguardo ravvicinato su un preciso momento della produzione del pittore di Limoges: dal viaggio «attraverso» il Mediterraneo, che avvii una maniera dallo stesso Renoir definita «sopra, dura», al trasferimento «nel» Mediterraneo, nella tenuta di Les Collettes a Cagnes-sur-Mer e al successivo, definitivo ritorno a una pittura «dolce e leggera».

Con questo orizzonte d'attesa, dunque, il visitatore varca la soglia della biglietteria e, accolto da una cospicua serie di dipinti italiani del '900, viene sorpreso da un pervasivo senso di spaesamento. Intrattenendosi con pregevoli tele di De Chirico, Zandomeni e Spadini - tanto per citarne alcuni - il visitatore scorge in un piccolo cartello la sibillina dichiarazione: «Opere di ambito renoiriano».

Sorvolando sulla pretestuosità del nesso, decide di cogliere l'occasione per ammirare, comunque, opere per lo più conservate in collezioni private. Il percorso lo conduce quindi in un vasto, austero salone, in cui trovano finalmente posto i quadri e le sculture di Renoir. Ma il Grand Palais è lontano: basta un colpo d'occhio per rendersene conto. Ritratti, piccole nature morte, paesaggi, terrecotte, sculture, sono accostati o discostati - senza una logica apparente e senza seguire un ordine cronologico. Al centro della sala una pedana quadrangolare, recintata come un ring, con diversi oggetti del pittore: tavolozze e pennelli incrostati di colore, stracci guaiacati, dipinti appena licenziati, mobili, abiti e vasellame, perfino la sedia a rotelle cui l'artista fu costretto negli ultimi anni della sua vita, posizionata davanti al cavalletto. È certo un singolare modo fruire della casa-museo di Cagnes-sur-Mer prendendo contatto con il suo contenuto senza poter entrare, fisicamente, nel contenitore che gli conferisce sostanzialità e ragion d'essere.

Sono assenti le opere più importanti dell'arco cronologico dichiarato e qualsiasi apparato a corredo iconografico di disegni preparatori, bozzetti o sculture; assenti i grandi nudi, rappresentati da un piccolo studio cui solo la gigantografia del manifesto restituisce monumentalità.

La chiusura del percorso costituisce l'ultimo interessante motivo di riflessione. Transitando (obbligatoriamente) fra gli stand dei munifici sponsor, nonché passando in rassegna i più disparati gadget, il visitatore si fa sempre più convinto di ribadire che ogni mostra dovrebbe costituire motivo di studio e di ricerca. Non di mercato.

STEFANO MILIANI

Non è male, come ricetta: si controlla militarmente un territorio, magari l'isola di Rodi, e già che ci siamo lo si sfrutta come luogo per villeggianti dell'alta e media borghesia in cerca di sapori esotici, abiti di lino, sole. C'è da convincere i potenziali turisti a imbarcarsi (l'aereo non è an-

ria già la guerra. Non saltate però a conclusioni affrettate: il film non è dei nostri giorni, risale in parte al '34 e in parte al '40, ed è opera dell'Istituto Luce dell'epoca fascista. Ora non torna nelle sale, bensì arriva in libreria, in videocassetta per un consumo privato: l'Istituto Luce di oggi infatti ha appena distribuito nelle librerie tre videocassette con documentari d'epoca sulle colonie italiane durante il fa-

scismo (ogni videocassetta in vendita separatamente a lire 24.900). Li ha estratti dagli archivi e restaurati senza alcun intervento critico nell'edizione e nel montaggio. Riuniti nella miniserie delle «Colonie», da Rodi come tappa di villeggiatura ai contadini spediti in Libia, da Addis Abeba alla guerra in Etiopia, i documentari possono diventare un viaggio molto istruttivo e curioso per lo spettatore. So-

gianti diventati 60.000 all'anno sul finire dell'ultimo decennio prebellico. Tutto merito «dell'Italia fascista apportatrice di civiltà nel segno del littorio», rivendica orgoglioso l'anonimo commentatore per una Rodi «una volta misero borgo levantino restituita alla gloria della tradizione mediterranea... sotto il segno di Roma».

Scremandolo dai toni più propagandistici e strombazzanti, aggiornando i termini, tra uno sguardo benevolo e compiacente sul folklore locale e l'altro, il filmato adotta un linguaggio d'immagine poco lontano da quello che impiega la media degli spot odierni: perché le riprese infondono serenità, l'idillio di una vacanza esotica, chiacchiere lievi in un bell'albergo ombreggiato, l'ozio e i desideri della borghesia italiana. Ricorda niente a nessuno? Ed è qui, oltre al valore storico, che sta forse la chiave di lettura più curiosa: l'invito a Rodi è un lunghissimo spot pubblicitario d'età prebellica. Con qualche ingenuità, per gli scafati consumatori occidentali che noi siamo, eppure sempre rassicurante, solare, familiare, senza conflitti, dove i «dominatori» (qualifica rivendicata con orgoglio) verrebbero accolti benissimo dai dominati. Se dominati e dominatori sono esclusi oggi per la legge del politicamente correct, la costruzione di un mondo tutto pace e idillio sembra una lezione che gran parte dell'industria pubblicitaria non ha mai dimenticato.

L'impero fascista non è solo clima vacanziero, tuttavia, è anche

## Al mare con il Duce nelle colonie fasciste

cora il bus di massa dei nostri giorni) e da far lavoro di propaganda politica. Allora il cinema risponde perfettamente alla bisogna: un bel filmato in bianco e nero nella sala buia vi inviterà a partire per «Rodi, perla del Mediterraneo», isola dal «suolo ubertoso» dove fioriscono i mandorli, una terra dal «fascino dell'oriente musulmano» che si somma «alla gloria del Medioevo cristiano».

Da un simile filmato che ispira serenità e un pacifico incontro tra oriente e occidente non dedurreste mai che a breve distanza infu-

*L'Istituto Luce pubblica tre videocassette che documentano la propaganda sui luoghi di vacanza*

prattutto negli spezzoni più «turistic».

Infiliamo di nuovo nel videoregistratore la cassetta sulla «perla del Mediterraneo», l'isola strappata alla Turchia, occupata nel 1912 nel quadro della guerra italo-turca che portò l'Italia giolittiana a invadere la Libia. La voce del commentatore è suadente, la dizione buona, le riprese piuttosto nitide. Lo speaker definisce l'isola «un capitolo dei nostri possedimenti nell'Egeo»: frequentata nel '22 da appena 700 italiani, registra un discreto boom turistico, con i villeg-

**Registro di classe**

## Scene quotidiane di ottuso razzismo



SANDRO ONOFRI

Abbiamo portato gli alunni alla nuova multisala aperta a Pomezia, a vedere «Train de vie». Un film straordinario, geniale, capace di ribaltare da un'inquadratura all'altra ogni ruolo e di guardare alla tragedia della Shoah con uno sguardo obliquo, ironico, poetico. Io non l'avevo mai visto prima e mi sono emozionato, gli alunni in gran parte si sono invece annoiati. A un certo punto mi sono dovuto alzare per andare ad azzittire un gruppetto di ragazzi che dalle

prime file continuava ad alzare grida di «Heil Hitler!». Si trattava in verità di un numero molto ridotto, che rideva più per mostrata di questo straordinario film, e vale per qualsiasi altro argomento che richieda di mettersi in crisi, di riflettere. Si chiama scuola di massa, ma in realtà si lavora per due, massimo tre alunni in ogni classe. E ad essere sinceri, bisognerebbe ammettere che fare scuola consiste in molti casi in una lotta furiosa contro i padri, una scalata sui pensieri dei ragazzi per estirpare l'osceno vessillo di egoismo e indifferenza nascondere il panorama.

È così sempre, e sta d'altronde proprio in questo la grande difficoltà di fare scuola in questi quartieri. Vale oggi, per la visione di questo straordinario film, e vale per qualsiasi altro argomento che richieda di mettersi in crisi, di riflettere. Si chiama scuola di massa, ma in realtà si lavora per due, massimo tre alunni in ogni classe. E ad essere sinceri, bisognerebbe ammettere che fare scuola consiste in molti casi in una lotta furiosa contro i padri, una scalata sui pensieri dei ragazzi per estirpare l'osceno vessillo di egoismo e indifferenza posto in cima dai papà e dalle

mamme. Nell'intervallo sono andato al bar, fuori dal cinema, a prendermi un caffè. Al banco, vicino a me c'era il proprietario del cinema. Io l'ho riconosciuto, lui no. È un uomo sulla sessantina, uno di quegli ex malandrini talmente narcisisti da non riuscire a memorizzare un solo volto. Ne ho conosciuti a migliaia. Sono talmente concentrati sulla loro vita che tutto il resto non solo lo ignorano, ma faticano a considerarne l'esistenza. Sono perfino comici, certe volte, perché a un occhio inesperto tanta pienezza di sé, e senso dell'esclusione, può confondersi facilmente con un

rincoglionimento da macchietta. Il barista gli ha chiesto se nel cinema ci fossero i ragazzi della scuola, e lui ha risposto di sì con la testa, appoggiando la tazzina del caffè alle labbra protese. Poi l'altro si è informato sul film che stavano proiettando. Allora lui ha mandato giù il caffè inghiottendo sonoramente, ha fatto schioccare la lingua, ha infilato una mano in tasca, ne ha estratto un mazzo di biglietti di vario taglio, ha sfilato con la punta di indice e pollice una banconota da mille, l'ha allungata alla cassa e infine ha risposto: «Un treno per vivere, n'antrastronzata sull'ebbrei».

